

PAOLA SCALARI

Rielaborare tra colleghi i naufragi familiari

Il sostegno all'individuarsi dei minori dentro famiglie confusionarie

Quando allontanare un minore dai suoi genitori? L'esperienza porta a dire che l'allontanamento non è necessario quando si può aiutare il bambino a individuarsi pur tenendolo dentro la sua

confusionaria famiglia. Il processo di individuazione è dunque ciò che va salvaguardato. Ma perché il piccolo possa individuarsi occorre che trovi nella mente

degli operatori uno spazio differenziato da quello dei grandi. Per questo è importante aver cura della mente degli operatori, aiutarla a digerire le complesse emozioni a cui è esposta.

Il gruppo è autorizzato a riflettere su se stesso, e anzi, se non lo fa, impazzisce. (Luigi Pagliarani)

Leggi recenti richiamano la necessità di far crescere i bambini nella loro famiglia; laddove questo non sia possibile, indicano le famiglie affidatarie o le comunità educative come i luoghi dove collocare i bambini.

La scelta se allontanare un bambino o no dal suo nucleo familiare è fonte di ansia per gli operatori sociali, spesso messi di fronte a una responsabilità che fanno fatica a condividere. È dunque importante poter disporre di un sostegno nell'esercizio di questa funzione, che chiama in causa elementi affettivi ed elementi cognitivi, in un intreccio difficile da dipanare.

Pensiamo che l'esperienza di uno spazio-laboratorio all'interno del servizio infanzia e adolescenza della città di Venezia – raccontata in queste pagine – sia un tentativo di fornire questo sostegno.

Lo spazio-laboratorio, avviato da un team di responsabili del servizio, altro non è che un luogo dove gli operatori hanno l'opportunità di analizzare i progetti che prevedono o hanno già attuato l'allontanamento di un minore dai suoi genitori. Esplicitando *i perché* che suggeriscono o hanno suggerito loro di allontanare un minore dal suo contesto di vita, elaborando la connessione tra elementi affettivi e cognitivi, confrontandosi sulle diverse rappresentazioni in gioco.

Oltre l'immaginario del «ladro di bambini»

Nell'immaginario collettivo gli assistenti sociali sono vissuti come orchi malvagi che rubano i bambini alle loro famiglie. Nessuno infatti vuole pensare che esistano donne o uomini che non sono madri o padri, pur avendo generato un figlio. Ognuno preferisce individuare chi, per professione, è lo spietato ladro di piccolini.

Un'immagine che porta a chiudersi. Questo stereotipo culturale è duro a cadere anche perché gli assistenti sociali, qualche volta, *ci credono anche loro* e, molte volte, non fanno granché affinché questo pregiudizio cada definitivamente. Quando si trovano a dover allontanare un minore da casa, non riescono infatti a dividere il peso di questa travagliata scelta né

con i colleghi né con la comunità sociale. Non parlano quindi volentieri dei *motivi* che rendono necessario collocare un bambino in una comunità educativa o in una famiglia affidataria.

Qualcuno, per non sentirsi attanagliato dall'angoscia di essere malvagio e liberarsi velocemente di questo spettro, dichiara quanto colleghi, esperti, funzionari, dirigenti siano inadeguati, ingiusti, incompetenti. Siccome i cattivi sono gli altri, lui può non sentirsi il cattivo!

Attraversato da un senso di vergogna si trincerava, impotente, dietro ai dettami dei tribunali. Spaventato dalla sua stessa immagine si nasconde, inespugnabile, dietro a un solitario sentimento di onnipotenza. Con l'*isolamento* cerca di far fronte al *senso di colpa* che lo attanaglia.

Eppure basterebbe uscisse da quell'antro solitario che, da immaginario rifugio professionale, è divenuto desolante prigione. È proprio questo essersi rinchiuso, in un pur scomodo carcere, che lo tiene staccato dalla comunità ogniqualevolta egli recide o allenta il legame tra un genitore e un figlio. E così diventa difficile mostrare come il suo agire sia *un sapiente vegliare* sui bisogni dei bambini. Compreso quello di avere una madre e un padre capaci di occuparsi di lui.

Indispensabile invece lavorare con gli altri. Ma nessun operatore sociale ha la bacchetta magica! È una *complessa rete di servizi* quella

che può individuare o la necessità di far vivere fuori dalla loro casa i bambini che in famiglia vengono privati dei loro diritti o che si trova a gestire la situazione di un minore allontanato dai familiari con un decreto del Tribunale. Ed è proprio *dal confronto* tra operatori per la tutela, la cura e l'educazione del minore e operatori che conoscono invece i genitori incompetenti, psicotici o tossicodipendenti che *nasce l'idea* che un figlio ha bisogno di venire accolto o dagli educatori di una comunità o dagli adulti competenti di una famiglia solidale ⁽¹⁾.

Il *cerchio dei professionisti* che sostiene la crescita del bambino così si allarga, facendo spazio a educatori professionali o a mamme e papà affidatari. Sono questi operatori che cercano una modalità per far transitare il piccolo da un ambito relazionale all'altro poiché sanno che, a seconda di come il figlio si staccherà da mamma e papà e si attaccherà alle nuove figure educative di riferimento, si potrà (o no) fornire l'occasione per una preziosa *chance evolutiva*.

Solo grazie a una *accorta separazione* dai suoi genitori, infatti, il bambino può fare – in comunità e/o in un'altra famiglia – una significativa esperienza del *valore della relazione*, che accoglie senza inglobare e lascia andare senza negare. È questo vissuto che, un giorno, gli permetterà di rientrare a casa poiché sarà divenuto consapevole del significato che ha il legame umano.

«Quando far vivere un bambino lontano da casa?»

Consapevoli della necessità di orientare le decisioni che prevedono la collocazione dei minori fuori casa, i responsabili del Servizio infanzia e adolescenza del comune di Venezia decidono nel 2002 di investire in un innovativo progetto dodici ore al mese di quattro dipendenti.

Viene ritenuto infatti urgente cercare di capire cosa si possa fare per *contenere* il numero degli allontanamenti e per *garantire* ai mi-

⁽¹⁾ La famiglia entro cui un minore a rischio cresce è una complessa struttura gruppale. La sofferenza di un bambino va quindi osservata sempre nella sua dimensione intersoggettiva. Il suo disagio prende infatti origine nella coppia genitoriale che, a sua volta, lo ha ereditato dalle rispettive famiglie d'origine. Quando in un piccolo si riscontra uno stato di grave sofferenza, va allora analizzato l'intreccio tra i diversi contesti familiari. Spesso è molto utile prendere in considerazione anche lo stile di vita dei quattro nonni. E, proprio perché non è raro che gli ambienti familiari del piccolo siano più di uno, poiché i suoi genitori sono separati e risposati, sono tanti gli adulti che possono concorrere a farlo stare male. Evidente-

norì che vivono fuori casa la speranza di potervi rientrare⁽²⁾.

Un legame da rieducare, non recidere. Si vogliono innanzitutto rilevare le *condizioni* che inducono gli operatori a decidere un allontanamento da casa di un minore. Si ritiene utile anche approfondire la *strategia* che accompagna il processo di distacco di un figlio dai suoi familiari. Si chiede inoltre di valutare, per tutti i casi di minori che sono da più di due anni collocati in una comunità educativa, *quale recupero* ci sia stato delle funzioni educative dei loro genitori. Si individua anche la necessità di rivedere *tutti i progetti* che vedono ospiti di una comunità le mamme con i loro bambini poiché si ravvisa il bisogno di avere una previsione sullo sviluppo delle competenze educative materne. Si valuta infine opportuno analizzare i *percorsi* dei minori stranieri non accompagnati che, collocati presso comunità o famiglie, mostrino segnali di grave disagio con lo scopo di mettere a punto progetti di contenimento adeguati.

Il responsabile organizzativo del servizio, nella primavera del 2002, individua il coordinatore del progetto e gli dà il compito di ideare, avviare e condurre la ricerca-intervento.

L'ipotesi di partenza è quella di far passare gli operatori dal concetto di allontanamento al concetto di separazione. Si vuole infatti sottolineare che ciò che inficia le relazioni familiari è una insana separatezza. Ed è per questo motivo che non va recisa la relazione del figlio con la madre e con il padre, ma va piuttosto rieducata. È inoltre necessario mettere a fuoco cosa fare quando la valutazione sulle competenze genitoriali non lasci adito a nessuna speranza di recupero. Se il benessere dei figli sta al centro dell'operatività è cruciale identificarsi più con i loro bisogni che con le aspettative degli adulti. Questo lapalissiano punto di vista pare però debole. Ma non si sa il motivo di tale fragilità. Scoprirlo è dunque il primo obiettivo dell'indagine.

L'ipotesi iniziale è, come direbbe Donald Winnicott, che, se non esiste un bambino senza una madre, nemmeno esiste un genitore senza

un figlio; per cui diventa davvero *complesso spezzare il legame familiare senza ferire a morte quel vincolo parentale che tiene in vita la realtà psichica di ogni consanguineo.*

Se troppi ragazzi non tornano più a vivere in famiglia. Un servizio per la tutela dell'infanzia e dell'adolescenza si occupa dei *bambini che corrono il rischio di non crescere*, evolvere e maturare a causa di gravi disagi familiari. Per salvaguardare i piccoli l'operatore sociale, come prevede la legge, attiva *tutte le risorse* utili a far vivere un figlio assieme ai suoi genitori. I professionisti, infatti, conoscono bene il trauma che subisce un bambino che viene strappato dalle braccia di mamma e papà. Anche da un padre e da una madre dissoluti, incapaci, incompetenti perché naufraghi alla deriva nel burrascoso oceano di una vita inconcludente.

Sono le attività nel tempo libero, i progetti nella scuola, l'assistenza domiciliare, le psicoterapie e le consulenze educative i punti di forza messi in campo dalle pubbliche amministrazioni e dal privato sociale per *mantenere un bambino nel suo contesto di vita quotidiano*. Attraverso questi interventi si vuole educarlo affinché, affiancato da operatori e animatori, possa crescere tra le pareti della sua casa.

Questo sostegno però, alle volte, non basta. Diventa quindi necessario *allontanare* il minore dal suo contesto familiare. Sorge allora la domanda: «Quando è necessario far vivere un bambino lontano dalla sua casa?». È su questo interrogativo che viene ideato *un progetto che discrimini gli allontanamenti necessari da quelli che non lo sono.*

mente un intreccio di vincoli così complesso non può essere preso in carico da un unico operatore. I gruppi familiari multiproblematici vengono seguiti da personale sanitario, sociale ed educativo, appartenente a *più servizi*, in quanto bisogna contenere e dare una rappresentazione a un gran numero di rapporti affettivi.

⁽²⁾ Il progetto non ha costi finanziari supplementari. In un momento di ristrettezze economiche come quello attuale, l'idea di mettere dei colleghi a disposizione di altri colleghi sembra non solo una sfida relazionale, ma anche una valida soluzione amministrativa. Solo inizialmente il coordinatore del progetto usufruirà di quattro sedute di supervisione per confrontare le sue ipotesi di lavoro.

Le *collocazioni in comunità* pesano nella pubblica amministrazione non solo in termini economici, ma anche in termini emotivi. Sembrano infatti troppi i ragazzi che, una volta ospitati in una struttura, non tornano più a vivere con mamma e papà.

La collocazione dei bambini in *famiglie affidatarie*, meno onerosa nei costi, registra però una cronica penuria di risorse e una contabi-

lità fallimentare. Sembrano infatti troppi i piccoli votati a una girandola di inserimenti e sradicamenti.

Il progetto di uno spazio-laboratorio, che ha *come compito l'analisi dei progetti che prevedono o hanno già attuato l'allontanamento di un minore dai suoi genitori*, viene definito Unità operativa progettuale e, in maniera abbreviata, UOP.

Un gruppo dove affrontare il dilemma della scelta

La UOP è costituita da un *gruppo di lavoro stabile* che si rende disponibile a incontrare il *gruppo di lavoro mobile* formato, di volta in volta, dalla rete degli operatori che si occupano di un minore ⁽³⁾ che dovrà essere allontanato da casa o che è stato obbligato a vivere lontano dai suoi genitori.

È sul destino di questo bambino che la UOP indaga affrontando il *dilemma su quale sia il contesto relazionale che gli possa garantire una miglior crescita*.

Sostenere l'onere di una scelta che influirà per sempre. La parte stabile della UOP è formata da una *psicologa-psicoterapeuta* con una formazione clinica, *un'educatrice* competente sulle prassi a sostegno della genitorialità e da *un'assistente sociale* di comprovata esperienza. Questi professionisti, dipendenti dall'ente locale e appartenenti al servizio infanzia e adolescenza, hanno in comune una preparazione specifica sulla conduzione dei gruppi operativi. Questo *team multidisciplinare* si rende disponibile a incontrare chiunque sia interessato al benessere di uno specifico bambino e si stia interrogando *se e come allontanarlo* da casa.

La UOP viene coordinata da una *psicologa-psicoterapeuta-psicosocioanalista* che mette a disposizione una lunga esperienza di formatore sia dentro all'Ente che in altre realtà istituzionali e che ha il compito di custodire l'assetto di lavoro e di favorire la nascita di nuovi pensieri. La *cornice* degli incontri è fissata dalle *due ore di tempo* messe a disposizione per pre-

sentare la situazione e per *individuare l'opportunità o meno* di separare il minore dal suo contesto di vita.

Si vogliono infatti *co-costruire e condividere le modalità* per lasciare un bambino là dove vive o per separarlo dal contesto relazionale che lo fa ammalare, soffrire, regredire.

La UOP è dunque un gruppo che ha il *compito di indagare i processi di separazione* dei minori dai loro contesti di vita e, per fare questa ricerca, accoglie al suo interno il raggruppamento composto dagli operatori che sono chiamati a compiere la scelta di allontanare o meno un bambino da casa sua.

La UOP si riunisce per *sostenere l'onere di decisioni che incideranno – per sempre – nella vita dei bambini e dei ragazzi*. La gravità, la drammaticità, gli effetti della scelta operata dalla rete dei servizi è infatti di tale portata che pare – per quanto impegnativo – davvero utile *ripercorrere il cammino* che sta per infliggere al bambino il trauma della separazione forzata da mamma e papà o dai suoi adulti di riferimento.

⁽³⁾ In questo senso la UOP costituisce l'opportunità offerta ai colleghi – non solo del servizio di prevenzione e tutela del Comune, ma anche ai professionisti dell'Unità locale socio-sanitaria dei servizi per le tossicodipendenze, dei consultori familiari, della neuropsichiatria infantile, della psichiatria e ancora al terzo settore composto dagli educatori delle comunità residenziali, delle cooperative che si occupano dell'assistenza domiciliare e dagli studi associati che offrono consultazioni e psicoterapie – di incontrarsi per concordare un progetto che garantisca al piccolo lo spazio psichico utile alla sua evoluzione.

Prendersi cura dei processi di separazione. Nel dare avvio all'esperienza ci si chiede: «Cambiando il contesto narrativo e la dinamica del gruppo si scopriranno lati nascosti della storia familiare? Riunendo operatori presenti nella scena del dramma e operatori che sono fuori dalla trama piena di tensioni, si scopriranno nuove vie da percorrere? La UOP, in quanto gruppo convocato per proteggere il bambino, saprà neutralizzare le invasioni mentali, fisiche e giudiziarie degli adulti?».

Si sa infatti che nessun racconto è neutro. Il suo dipanarsi ha sempre a che fare con il campo relazionale nel quale prende forma. Offrire alla rete operativa l'opportunità di raccontare il suo punto di vista *all'interno di un diverso contesto emotivo* rappresenta dunque un valido *tentativo per osservare* – fin dove si può e fin dove si è capaci – *vantaggi e svantaggi del trauma inflitto da una separazione forzata* ⁽⁴⁾.

Si individua quindi come prognosi positiva o negativa del progetto sul caso il modo in cui viene fatta affrontare al bambino la separazione dal suo contesto di vita. Il figlio soffre-

rente è infatti un figlio che non ha goduto di una giusta separazione dai suoi genitori. Egli ha perciò una madre e un padre quasi sempre drammaticamente lontani da lui e, alle volte, altrettanto drammaticamente appiccicati a lui. La UOP vuole quindi prendersi cura di questo irregolare processo di separazione che confonde, annienta e disintegra bambini e ragazzi sostenendo una progettualità capace di offrire ai piccoli una equilibrata esperienza di differenziazione.

La domanda con cui si era dato avvio al progetto si trasforma e diventa: «Come far vivere ai bambini in difficoltà delle esperienze di regolare separazione dagli adulti che di loro si occupano?».

La UOP stabile e la UOP mobile si incontrano proprio per *analizzare questo interrogativo*. E lo indagano quando, seduta dopo seduta, ricostruiscono la storia di un singolo nucleo familiare. E lo esplorano anche quando, riunione dopo riunione, condividono la conoscenza sui fattori che portano agli allontanamenti dei minori e sugli elementi che impediscono il loro rientro a casa.

Poter rielaborare tra colleghi la storia del nucleo familiare

L'accesso alla UOP prevede che un operatore del servizio infanzia e adolescenza prenoti un incontro. Nel chiedere l'appuntamento deve anche specificare quali servizi della rete saranno presenti.

□ *Il desiderio di riosservare il proprio lavoro con altri colleghi.* La prima tappa della UOP riguarda il piacere di riosservare il proprio lavoro assieme ad altri colleghi. È questo un desiderio che nasce dalla *capacità riflessiva dell'operatore il quale*, in un momento di analisi solitaria, *percepisce l'esistenza di un'area oscura nella sua relazione con la famiglia problematica e sviluppa il bisogno di illuminarla.*

Senza questo primo passo non vi è nessuna possibilità di dar avvio a uno scambio di idee produttivo.

Senza l'intuizione, da parte dell'operatore, che c'è una zona buia che si sta trasmettendo meccanicamente da un servizio all'altro, non è perseguibile nessuno sviluppo della conoscenza.

È a partire da questa consapevolezza che inizia la *raccolta dei dati* poiché, prima della seduta, colui che richiede la riunione della UOP deve *compilare una semplice griglia*. Questa scheda è stata *co-costruita all'avvio* del progetto attraverso numerose riunioni di servizio.

⁽⁴⁾ L'obiettivo iniziale è perciò quello di contenere gli allontanamenti dei figli da mamma e papà, ma ben presto la realtà impone alla UOP di occuparsi non solo dei piccini che devono essere separati dai genitori, ma anche dei bambini o scacciati dalle famiglie affidatarie presso cui vivono o espulsi dalle comunità educative che li ospitano.

La *griglia* è quindi il primo oggetto mediatore tra UOP mobile e UOP stabile. Nella scheda di prenotazione si raccolgono non solamente alcune informazioni sul minore, ma anche si registra a che punto è arrivato il processo di distacco del piccolo dal suo contesto di vita.

Si può infatti accedere alla UOP perché si è fantasticato un allontanamento di un figlio dai suoi genitori, perché si è deciso di farlo vivere fuori della sua casa, perché il Tribunale ha ingiunto una misura di protezione e la si è dovuta attuare con urgenza collocando il bambino in una comunità.

A questo scenario si sono via via aggiunti i ragazzi stranieri senza famiglia e i bambini di cui le comunità o le famiglie affidatarie non vogliono più occuparsi.

La conferma dell'appuntamento, da parte di un operatore della UOP stabile, indica il giorno e l'ora dell'incontro. La sede è invece sempre la medesima.

□ *L'attesa dell'incontro e la messa a fuoco dei punti dolenti.* La data in cui avrà luogo la seduta prevede sempre un'attesa. Ed è questo un tempo utile per riconfermare la partecipazione dei diversi operatori, per riorganizzare il materiale, per studiare la strategia espositiva, per immaginarsi l'incontro con la UOP che avverrà di lì a poco.

Questo tempo «sospeso» avvia quindi una seconda tappa cruciale. L'attesa sviluppa il desiderio, la mancanza crea il bisogno, la distanza innesta il *legame* con la UOP stabile.

Aspettare l'incontro mette in moto sogni e bisogni, fantasticherie e ricordi, sentimenti e *acting*, preoccupazioni e risentimenti. Quando l'operatore sa ascoltare questi sommovimenti gli si chiariscono molti fatti che riguardano il caso che andrà a discutere.

I pensieri che rimugina prima dell'incontro, infatti, gli indicano le aree conflittuali e i punti dolenti. L'attesa dell'incontro implica dunque un *lavoro mentale* di particolare importanza che mette successivamente in luce quanto l'operatore abbia un pensiero integrato o quanto piuttosto si trovi impastoiato

in un marasma di osservazioni che non trovano un filo logico.

□ *La seduta della UOP.* Il giorno prestabilito la UOP stabile, dopo aver disposto le sedie in un grande o piccolo cerchio, si predispone ad attendere i colleghi. La seduta della UOP è quindi la terza tappa di un processo iniziato parecchio tempo prima. Solo grazie a queste tre tappe lo spazio-laboratorio può divenire un luogo dove scomporre la storia del nucleo familiare e dove far emergere nuovi scenari affettivi.

Man mano che gli operatori della rete arrivano si dà avvio alle presentazioni dei partecipanti e li si fa accomodare in cerchio. Il coordinatore, all'ora stabilita, ricorda la *finalità* dell'incontro e rammenta il *tempo* a disposizione. Così facendo, si vuole sottolineare l'importanza che ha il fattore temporale nell'evoluzione del bambino di cui ci si andrà ad occupare. Il tempo per aiutarlo tempestivamente infatti scorre inesorabile e ogni ritardo comporta un prezzo inimmaginabile.

La seduta della UOP è il momento in cui cercare di ricomporre i diversi punti di vista in gioco nella rete dei servizi. I gruppi familiari multiproblematici sono infatti in genere seguiti da personale sanitario, sociale ed educativo, appartenente a *più servizi*. Alla complessità dell'intervento sul caso si aggiunge quindi la *complessità di districarsi in una rete di operatori* con diverse metodologie di lavoro, con differenti mandati sociali, con alterne disponibilità alla collaborazione, con diseguali competenze professionali.

È infatti sempre in agguato il rischio che i servizi curino le famiglie problematiche con interventi formulati da una «famiglia sociale» incapace di rispettosi e fertili rapporti, schierata con i grandi o con i piccoli, accanita nella cura o vanamente speranzosa nel miracolo compiuto dal trascorrere del tempo.

La UOP, per *far fronte a questa molteplicità di punti di vista*, diventa il luogo dove contenere la rete, riorganizzare i progetti frammentati, garantire il rispetto dei singoli operatori, creare un sapere comune.

Il percorso narrativo

La seduta dello spazio-laboratorio prende avvio dal racconto della storia dei figli di una famiglia in difficoltà. E il resoconto mette immediatamente in evidenza se l'intreccio narrativo ha una sua trama o presenta invece dei pezzi scollegati.

Dal resoconto al racconto. È innanzitutto la ricchezza o meno del racconto che mette in evidenza *quanto l'operatore narrante abbia elaborato i dati in suo possesso* in modo da trovare un filo espositivo avvincente. È inoltre significativo registrare chi si prende il compito di presentare il caso, quale interazione egli abbia con i suoi colleghi e quale tipo di delega esprimano questi ultimi verso di lui.

Una *prima ipotesi su come si sia arrivati all'idea di separare il minore dal suo contesto di vita* prende quindi forma – silenziosamente – nella *mente comune* della UOP stabile attraverso l'analisi del testo letterario e di chi se ne fa portavoce.

Quando il racconto annoia e stagna, perché emotivamente povero, la UOP stabile inizia a porre delle domande. Gli interrogativi stimolano i narratori a dare una forma personalizzata a quanto vogliono riferire. Dal resoconto si passa al racconto. Dall'elencazione dei fatti si transita ai vissuti. Dal dato neutro si entra nel dato soggettivo.

Frequentemente ci si accorge che il bambino rimane nell'ombra. Lo scenario si apre infatti sulle malefatte di madri e padri e rimane bloccato su questi due personaggi. Possono comparire altri compagni e compagne conviventi. Possono fare irruzione i vecchi genitori della coppia parentale. Ma il figlio rimane un protagonista senza volto, senza evoluzione e senza vita. Spesso nascosto dalla drammaticità degli eventi familiari. Ripetutamente oscurato dalla puerilità di madri e padri. Molte volte non ritenuto un soggetto cui dare parola.

Le domande più frequenti, nelle loro diverse articolazioni, riguardano allora cosa il figlio comunichi con le sue parole, con i suoi atteggiamenti, con il suo corpo.

La reazione a questi interrogativi mostra il legame con la storia.

Quando l'intreccio familiare è emotivamente conosciuto il narratore trova nuovi fili espositivi e quando invece la vicenda è da lui posseduta solo in maniera burocratica il tono rimane piatto, smorto, monotono. Il narratore mantiene quindi una impostazione espositiva prolissa, non modifica il racconto, ripete la sua unica versione dei fatti.

Quando i quesiti posti dalla UOP stabile non danno luogo a una svolta narrativa si comincia a evidenziare l'assenza di una tensione affettiva nei confronti del bambino, la mancanza cioè di un «pensiero colla» che gli dia un'identità. O meglio si evidenzia la frammentarietà del discorso, la mancanza di vitalità del protagonista e la presenza di un'idea fissa su come trattare il sistema familiare.

E, si sa, la fissità è nemica del pensiero! Perciò è questo subdolo nemico che la UOP stabile si predispone a combattere.

Una nuova visione della storia. Il coordinatore, quando più dati emotivi e cognitivi tornano in scena, si confermano e trovano – per sovrabbondanza o per difetto – un particolare rilievo, avanza una *prima ipotesi di risignificazione degli eventi*. E lo fa attraverso la narrazione di una nuova versione dei legami familiari. Il coordinatore evidenzia così una *inedita connessione tra i fatti avanzando un'ipotesi di trasformazione del senso* che essi avevano fino a quel momento.

È collegando tra loro la presentazione del caso, le caratteristiche del nucleo familiare e il trattamento che lo stesso ha finora ricevuto che questa idea prende forma nella mente del coordinatore. Se questa trasformazione narrativa suscita interesse, inizia un nuovo racconto che coagula le informazioni in possesso degli operatori della rete attorno alla nuova visione della storia.

La trama familiare assume così una coerenza interna che rende evidente cosa si debba fare per proteggere il minore. A questo punto

non serve decidere se separare o meno il bambino dal suo contesto di vita poiché la narrazione trasformativa avanzata dal coordinatore, essendo stata condivisa, illumina tutta la scena familiare. Adesso l'intreccio relazionale appare chiaro e ognuno sente di poter guardare i fatti con occhi nuovi.

Nello spazio-laboratorio la UOP stabile illustra quali sono *le soluzioni possibili* e la UOP mobile sceglie via via quali percorrere. Il clima diventa quello di un appassionato lavoro in comune. Il gruppo infatti s'infervora in un *discorrere produttivo*. Ognuno aggiunge sfumature alla lettura della storia familiare. Compaiono inediti ricordi. Trovano espressione paure non esprimibili. Sorgono connessioni impensabili. Prendono parola emozioni taciute.

Accorgersi che non è necessario allontanare. La *funzione adulta degli operatori* è messa in salvo. Adesso possono proteggere il bambino o il ragazzo perché conoscono la qualità delle relazioni che sta assorbendo e la qualità dei rapporti di cui ha bisogno.

Il piccolo esce finalmente dalla ragnatela avviluppante della sua famiglia e dei suoi adulti di riferimento perché i suoi comportamenti vengono guardati in maniera collegata al contesto relazionale entro cui sta crescendo.

Spesso quindi non è necessario allontanarlo poiché si può aiutarlo a individuarsi pur tenendolo dentro alla sua confusionaria famiglia naturale e sociale.

Il piccolo trova nella mente degli operatori uno spazio differenziato da quello dei grandi. Adesso gli operatori possono relazionarsi

con lui e costruire un programma di intervento che tenga conto dei suoi specifici bisogni.

Il gruppo stabile della UOP ha così concluso la sua funzione di moltiplicatore di relazioni che, attraverso il gioco delle identificazioni proiettive, sono state utili per comprendere il mondo affettivo entro cui si sta sviluppando l'identità del bambino.

In realtà il lavoro di ogni componente della UOP stabile continua in *un solitario rimuginare*. Ognuno, prima o poi, rielabora le emozioni che lo hanno più toccato e affronta il senso di impotenza che lo pervade per quanto poco si possa fare per dei bambini che il destino ha fatto nascere in famiglie sconclusionate.

Ognuno, rimasto solo, pensa ai vissuti del gruppo, riattraversa quanto ha visto fare dai colleghi, osserva se stesso in scena, comprende più a fondo quanto è accaduto.

Ognuno, con i suoi tempi e i suoi modi, si ripulisce delle scorie emotive che gli sono rimaste appiccicate addosso affinché la sua mente sia pronta per il prossimo incontro.

Si può immaginare, e qualche volta viene anche riferito, che altrettanto accade per i componenti della UOP mobile che continuano a pensare all'esperienza, memorizzano piccole frasi, tengono a mente i suggerimenti ricevuti, custodiscono con cura le indicazioni, si lasciano tormentare da verità difficili.

L'esperienza fatta nello spazio-laboratorio definito Unità operativa progettuale rimane quindi stabilmente dentro a ognuno rappresentando quella comune appartenenza a un gruppo che permette poi di lavorare con i gruppi. Anche con quelli familiari.

Condividere il dolore narrandolo

La consapevolezza del lutto che un figlio vive a causa delle gravi mancanze dei suoi genitori non sempre è accompagnata da adeguati sentimenti di dolore da parte degli operatori.

Far emergere i fantasmi di colpa. Gli operatori, a volte, oscurano la tristezza con un agire

frettoloso. Altre volte negano la demoralizzazione con una difesa maniacale. Altre volte ancora trasformano questo sconforto in rabbia, vendetta e aggressività.

Alla UOP stabile spetta allora il compito di trovare parole per avvicinare gli operatori sociali e sanitari ai loro fantasmi colmi di rovi-

ne, di perdite e di crolli. I colleghi possono così passare da oscuri sentimenti di morte al riconoscimento del dolore che implica strappare un bimbo dalla sua casa.

È un dolore che riemerge nei luoghi educativi dove il piccolo viene collocato ed è un dolore che mostra la catastrofe affettiva che lo sovrasta e che chiede impazientemente udienza.

È quindi facendo emergere i fantasmi di colpa che furono dei genitori e che ora appartengono anche agli operatori che si può sciogliere il nodo di una depressione mortifera e si può *arrivare a condividere una depressione vitale*.

È la colpa di non essersi resi figli amabili quella che domina i genitori incompetenti. Colpa che si riaccende in loro quando si rendono conto di non essere riusciti a loro volta a essere madri devote e padri protettivi.

Il senso di colpa però paralizza anche l'operatore che non sa come muoversi. Pensa infatti o che sia troppo presto per decidere o che è arrivato troppo tardi a scegliere. Quando la colpa diventa meno intensa, perché condivisa e stemperata nella UOP, i sentimenti di tristezza diventano coscienti.

È infatti la sana depressione che rende riparabili le ferite inferte al bambino e alla sua famiglia. E non c'è incontro della UOP che non venga attraversato da un'atmosfera di avvillimento, sconforto e sgomento!

Nessuno può dunque alleviare un lutto. Molte persone sensibili però possono stringersi accanto a chi sta patendo. Possono condividere il dolore, la rabbia e il senso di colpa. Possono lasciarsi invadere dai ricordi che, di tappa in tappa, hanno condotto a quella brutta situazione. Possono esprimere comprensione e solidarietà.

Ed è proprio a questa autentica condivisione che si predispone la UOP stabile. Senza paura di soffrire. Senza timore di sentirsi dilaniata. Senza terrore della sua infinita piccolezza.

Ma provvista della convinzione che l'amore gratuito può molto, che la forza d'animo con cui si affronta un lutto può far sorgere ec-

cezionali progettualità e che il bagaglio professionale si può sempre arricchire.

Sentire l'inizio di una nuova possibilità. Lo spazio-laboratorio poi, nella figura del suo coordinatore, trova anche parole per co-narrare i vissuti di morte psichica e fisica che stanno minando il bambino affinché si dia avvio a un processo trasformativo. Davanti agli occhi del coordinatore e dentro al suo mondo interno, infatti, il gioco interattivo che si sviluppa nell'incontro diventa come un sogno portatore di morte che viene sognato da tutto il gruppo.

È la distruttività che trova tante immagini oniriche per esprimersi.

È una ostilità che esce nelle rotture che punteggiano la dinamica del gruppo.

È un deterioramento che prende forma nel pensiero sconclusionato di chi non riesce a raccontare i fatti.

È una devastazione che trova rappresentazioni nei pittogrammi apocalittici che contraddistinguono la narrazione.

Il coordinatore allora ascolta gli eventi così come gli vengono narrati, registra la successione delle *gestalt* che prendono forma nel cerchio e prende in considerazione le immagini che accompagnano queste dinamiche. Sono questi elementi che rivelano l'atmosfera della UOP e che gli offrono l'opportunità di dedurre come gli operatori sentono il clima della famiglia di cui si sta parlando.

Poco rilievo hanno dunque le verità fattuali, grande rilievo hanno invece le verità narrate nel qui e ora dello spazio-laboratorio poiché, il loro apparire nel cerchio, rappresenta di per se stesso una verità. Non ci si chiede mai allora quanto reale sia un racconto, ma si ritiene che esso sia reale perché è comparso nel cerchio.

L'ascolto dei fatti raccontati evidenzia il punto cruciale a cui è arrivata la consapevolezza del dolore che sta vivendo il bambino. Ma dà parola anche al travaglio dei suoi genitori e alla sofferenza del *puer* che alberga dentro a ogni operatore. Chi sta vivendo la tragica vicenda infatti non può fare a meno di iden-

tificarsi con il crudele senso di abbandono che patisce il piccolo. E di questo abbandono dovrà farsi carico optando se lasciare il bambino abbandonato tra le mura domestiche o se far sentire il bambino abbandonato perché portato via dalla sua casa.

Se si condivide il dolore si può leggere ciò che viene raccontato come la storia della fine di una vana speranza, ma anche l'inizio di una nuova possibilità che, mentre mette mamma e papà di fronte ai loro strazianti tormenti, offre al bambino adulti in grado di dare voce alla sua disperazione.

È il riconoscimento del dolore devastante che dà dunque avvio al processo di recupero.

Se non si condivide il dolore narrandolo, i

pensieri assumono forme bizzarre poiché partono da una possente negazione, da una insanabile scissione, da una silente conflittualità. La depressione viene allora allontanata con il risentimento, la rabbia, la rivendicazione che, nel buio delle menti solitarie, s'ingigantiscono a dismisura.

La UOP allora blocca il passaggio di pensieri sconclusionati che prendono vita dal mancato processo di lutto. Il gruppo stabile li assorbe. Il coordinatore li narra. Il gruppo mobile li riorganizza.

La UOP diventa così il luogo dove accendere la miccia per dar fuoco al bruciore del travaglio a cui grandi e piccoli sono chiamati se vogliono rinascere.

Una mente gruppale integrata

La UOP stabile, grazie a un comune schema di riferimento concettuale, rappresenta una mente gruppale integrata capace di digerire le complesse emozioni portate dalla UOP mobile.

La UOP, nel suo insieme, è in grado di offrire un modello di relazione interpersonale capace di riorganizzare i rapporti nel gruppo degli operatori della rete. Questi operatori, una volta che hanno chiarito il loro pensiero, hanno più risorse per riorganizzare il gruppo familiare che sta naufragando negli abissi della sua confusione mentale.

Un porto dove ritrovare la rotta. È questo un naufragio che troppe volte rischia di trascinare negli oscuri fondali della insensatezza anche i *professionisti*. Le bizzarrie familiari transitano dentro all'operatore che si muove a casaccio poiché è invaso da pensieri disorganizzati.

Ma anche gli *educatori delle comunità* o le *famiglie affidatarie* assorbono dal bambino il *malessere* che dai genitori è transitato dentro al figlio e si fanno trascinare da questi vissuti in un mondo di chimere che fa naufragare ogni progetto di recupero del minore.

Alla fine *tutti gli operatori* stanchi, esausti

e disillusi si sentono alla deriva e si dichiarano vinti. Non vogliono più occuparsi del bambino. Proprio in questo momento l'incontro con la UOP stabile diventa un porto riparato dove rifugiarsi momentaneamente per rimettere in funzione il pensiero, risollevarsi e trovare così la rotta che conduce fuori dal mondo insensato delle famiglie negligenti.

La rete operativa, infatti, assorbe continuamente dall'utente pensieri contraddittori. L'operatore, facendosi contagiare da queste idee confuse, può riuscire a capire madri, padri e figli, ma può anche soccombere. E capitola quando non riesce ad analizzare i vissuti che dalla famiglia transitano dentro al suo mondo interiore.

La rete allora mostra la sua disfatta quando non riesce a elaborare originali programmi di intervento. Si trascina quindi inerte congelando con insanabili disaccordi le possibilità di confronto oppure arrivando a condividere delle illusorie complicità pur di non di guardare dentro ai problemi.

La malattia dei legami, che fa affogare le famiglie degli utenti, rischia di transitare nella rete e di rendere agglutinato e vischioso il vincolo tra operatori. E là dove c'è un vissuto

inarticolato manca la relazione, e quando viene meno il rapporto non c'è possibilità di pensiero. La parte psicotica vince poiché il contenitore mentale, costituito dalla rete, ha dei fori là dove i nodi o non si sono saldati o si sono sciolti. E attraverso queste smagliature si inabissa ogni contenimento del nucleo familiare.

Quando la UOP riesce a creare un clima gruppale, in grado favorire la discriminazione del pensiero agglutinato, gli operatori escono dall'incontro in grado di rapportarsi in un modo nuovo sia tra loro sia con se stessi. È a questo punto che possono ricominciare a riflettere, a ragionare e a valutare la situazione del bambino o ragazzo prendendo ponderate decisioni.

Un metodo per pensare ai problemi. È dunque per rendere visibili le mancate articolazioni dei pensieri nella mente del singolo professionista e per evidenziare le collusioni emotive tra i diversi operatori che la UOP stabile si presta ad assorbire opinioni e vissuti a cui dare un significato.

La UOP, proprio in quanto è un gruppo formato da una parte stabile «preservata» e da una parte mobile «contaminata», favorisce i meccanismi proiettivi mettendo in evidenza quanto la famiglia problematica abbia confuso ogni professionista esposto alla follia familiare e quanto l'operatore sociale abbia bisogno di collocare fuori di sé i sentimenti intollerabili. È senz'altro più opportuno che questi vissuti malati siano assorbiti dalla UOP stabile piuttosto che facciano sragionare l'operatore o vengano a inficiare la collaborazione tra professionisti o, ancor peggio, siano rificcati, a viva forza, dentro alla mente degli utenti.

Potremmo, con una metafora, vedere la UOP stabile come uno stomaco vuoto poiché nulla sa del problema in esame. Questo sacco viene velocemente riempito dal discorso di chi conosce la famiglia ed è saturo di fatti, eventi, atteggiamenti, opinioni al punto da avere una «indigestione» di pensieri. La UOP stabile si presta allora ad assorbire le emozioni incoerenti che l'operatore ha bisogno di buttare fuori

e si prodiga a mettere dentro «enzimi» di pensiero che facilitino la digestione. Si fa dunque apparato digestivo consapevole di pensieri bizzarri, di ipotesi insensate, di desideri irreali, di sentimenti maligni, di opinioni inamovibili...

E, come lo stomaco di un ruminante, macina velocemente questi elementi per tornare il cibo del pensiero agli operatori affinché si nutrano.

Ma così facendo la UOP trasmette anche un metodo per pensare ai problemi.

Quando molte menti lavorano insieme. La UOP è uno spazio dove uscire dal pregiudizio per dare vita a nuovi pensieri che vanno nella direzione di riparare il minore da climi familiari diseducativi.

La possibilità di intuire delle verità è facilitata dal fatto che molte menti lavorano assieme. E mentre qualcuna assorbe gli stati emotivi insani altre ridanno forza, vitalità e vivacità al pensiero.

La mente gruppale, contenendo la dinamica della rete, che a sua volta contiene la mente familiare, prova a connettere in maniera originale eventi prima distanti, cerca di far combaciare espressioni tra loro lontane, fa in modo di annodare esperienze esistenziali.

Il disordinato puzzle della vita dei genitori problematici, con i suoi pezzi provenienti dagli ascendenti e con i suoi tasselli messi in mostra dai discendenti, trova finalmente un ordine. Tutto diventa sufficientemente chiaro per operare la scelta che prevede o il transito del bambino in altro contesto di vita o il suo permanere là dove si trova.